

VANNI CAMURRI

## **Il segreto della cattedrale**

Un carro procedeva sullo smeraldo delle colline; in vista della piana l'uomo che lo conduceva si fermò ad ammirare i tetti del borgo, le mura, le torri e in alto la chiesa di Santa Maria. Era tempo di pace, ma il pericolo non era lontano, egli lo sapeva. Giunse alla porta di san Giuliano e si fermò accanto al fontanile. Abbeverò il cavallo e si diresse verso la sentinella che custodiva l'accesso al barbacane, salutò e aprì il mantello mostrando di essere disarmato.

“Che vuoi straniero!?”.

“Sono mercante, puoi indicarmi dove passare la notte?”.

“Un mercante senza servi e armi?” sbottò l'armigero.

“So badare a me stesso – rispose l'uomo e riprese – Allora lo conosci questo posto?” e nella sua mano comparve una moneta.

“Straniero, parli una lingua nota in tutte le terre, debbo però controllare il tuo carico”. L'armigero l'ispezionò senza fretta, infine si rivolse all'uomo in attesa:

“Entra, segui la strada e troverai la locanda” e la moneta cambiò di mano.

Si fermò sotto un'insegna di rame ben lucidato. All'interno aleggiava, greve, l'odore della zuppa di cavoli; ai tavoli il solito assortimento di perdigiorno.

“Desideri qualcosa, straniero?” chiese il locandiere.

“Un letto per me e un ricovero per mio cavallo” e alcune monete gli comparvero tra le mani. Il locandiere sbraitò alcuni ordini e domandò: “Messere desidera mangiare?”.

“Preferisco vedere dove sarà sistemato il carro” rispose il mercante.

La stalla era piccola ma ben tenuta; si soffermò a carezzare il cavallo poi mangiò qualcosa ad un tavolo d'angolo della sala comune. Alle domande del locandiere tagliò corto rispondendo “Sono di passaggio” e si fece condurre nell'unica stanza. Appoggiò la sua sacca su uno sgabello e, spostando l'impannata, controllò se con un

salto avesse potuto fuggire dalla finestra. Si assicurò che la porta fosse chiusa e, alla luce tremolante dell'unica candela, trasse dalla sacca un astuccio di cuoio rosso che recava il sigillo con due cavalieri su un unico destriero. Ne estrasse un involto di velluto che, srotolato, rivelò un verga di circa due spanne: sembrava serbasse in sé tutto il tempo del mondo.

La depose sullo sgabello come fosse un altare e si inginocchiò.

Si trattava della reliquia della verga di Aronne, il bastone del fratello di Mosè custodito nell'Arca dell'Alleanza assieme alla manna e alle Tavole della Legge, l'asta potente che toccando le acque aveva diviso il Mar Rosso e che fiorendo miracolosamente aveva prefigurato Maria che, vergine, aveva concepito il Messia.

L'uomo si rialzò e con le mani sulle tempie ripercorse gli ultimi eventi: dopo la veglia d'armi era stato ordinato povero compagno di Cristo e del Tempio di Salomone, o più brevemente templare, come erano chiamati nell'isola di Rodi, dove l'ordine si era rifugiato dopo aver perso San Giovanni d'Acri, ultimo baluardo cristiano in Terrasanta.

Il giorno stesso fu convocato dal vescovo e dal maestro della piazza: "Rainulfo di Civita – gli disse questi – C'è bisogno di te. In Francia è stato imprigionato il Gran Maestro e il Papa, ostaggio ad Avignone, nulla può; l'Ordine è fuorilegge e tanti compagni sono stati torturati e uccisi".

A questo punto era intervenuto il vescovo: "Bisogna porre in salvo le reliquie, il vero tesoro dell'Ordine e della cristianità. Tu sei sconosciuto a molti e coraggioso; travestito da mercante dovrai raggiungere il regno di Scozia. Non c'è tempo da perdere. Il Signore ti accompagni".

Salpò il giorno stesso, poi la tempesta, il fortunoso approdo a Capo Spulico, l'arrivo al castello di Petrae Roseti, dove si era fatto riconoscere, poi il proseguo del viaggio via terra.

Ed ora era in quella bettola, desideroso che sorgesse il sole per ripartire. Usufrui degli ultimi bagliori della candela per rimettere la reliquia nell'astuccio: infine si accucciò accanto alla finestra coprendosi col mantello; nella sinistra stringeva la reliquia, nella

destra un corto pugnale che nelle sue mani esperte era più letale di una spada. Il pericolo era reale: l'oste o gli armigeri, vogliosi di mettere le mani sul suo carro e sulla borsa, senza contare la minaccia più micidiale: colui che si faceva chiamare la Falce, un sicario che aveva fatto dello sterminio dei templari la propria ragione di vita.

Prese sonno come gli era stato insegnato: chiudere gli occhi e vegliare con l'udito. Sul far del giorno un lieve rumore lo mise in allarme. Non ci pensò due volte e, silenzioso come un gatto, saltò dalla finestra. Udì un gran trambusto e roventi imprecazioni. Si liberò del mantello e freneticamente cercò dove fuggire. Improvvisamente la reliquia che teneva ben stretta prese vita costringendolo ad affrettarsi. Intese voci concitate: "Eccolo! è nel vicolo, prendetelo!". Rainulfo assecondò l'impulso della reliquia e si lanciò in una folle corsa. Non ebbe tempo di stupirsi: chi lo inseguiva non aveva dubbi se lasciarlo vivo o meno. Sbucò in una piazza dove un nutrito numero di mercanti stava allestendo i banchi, cosa che tralasciarono non appena s'avvidero della gentaglia armata che stava giungendo. Fu un attimo e alla prima luce del sole lampeggiarono le spade dei mercanti che si interposero tra gli inseguitori e Rainulfo.

Un gigante, tanto alto quanto largo, senza paura alcuna prese la parola:

"Messeri, che cercate? O siete ebbri di primo mattino?!" e puntò la spada al petto del primo inseguitore. Immediatamente si scatenò il parapiglia che si animò di grida, clangore d'acciaio e scintille di lame che si incrociavano.

Seguendo l'impulso della reliquia Rainulfo riprese la corsa raggiungendo la cattedrale.

Il portale si aprì sospinto da una mano invisibile. Condotta dalla reliquia scese nella cripta appena illuminata da una lampada. Qui la reliquia divenne inerte e Rainulfo conobbe il terrore: era in trappola. Colse passi nella navata soprastante e bestemmie che profanarono il luogo sacro. Una frase lo gettò nella disperazione: "Qui non c'è, cercate nella cripta e portatemelo, voglio sgozzarlo io". Il templare strinse il corto pugnale poi, mentre i sicari scendevano la rampa di scale, un violento terremoto

scosse tutto. Istitivamente si acquattò accanto all'altare. Seguì un'altra scossa che lo buttò carponi, le lastre del pavimento si separarono rivelando un buio anfratto. La reliquia si animò per l'ultima volta e Rainulfo la vide scomparire nella cavità. Un'altra violenta scossa richiuse il pavimento mentre l'istinto di sopravvivenza lo costrinse ad allontanarsi da quel luogo. Fuggendo scorse alcuni uomini lamentarsi a terra e, nella navata centrale, una specie di gigante esanime, schiacciato da un'enorme trave caduta dalla capriata. Dalle descrizioni che ne erano state fatte riconobbe la Falce.

All'aperto riprese fiato davanti ad un anfratto e rimase esterrefatto udendo pronunciare il suo nome: "Rainulfo di Civita, vieni, è tutto finito".

Si fece strada nell'antro e si trovò di fronte ad un monaco dall'età indefinibile.

"Come sai il mio nome?".

"Sempre si conosce chi si aspetta – e senza dargli il tempo di replicare riprese – L'asta di Aronne è nella chiesa?".

Più che mai confuso Rainulfo fece per rispondere: "Sì, è... – ma il monaco lo zittì – Non voglio sapere; nessuno deve sapere e dove si trova resterà fino al giorno dell'Ultimo Giudizio".

Frastornato il templare cercò di replicare: "Dovevo metterla al sicuro nel regno di Scozia, ho fallito".

Lo confortò il monaco: "No! questo era il Divin Volere. Anche un legno storto fa la fiamma diritta".

"Ed ora che farò?" chiese desolato il templare.

"Riposa figlio, sei stanco; ci penseremo".

Si assopì e al risveglio si ritrovò solo.

Tornò al borgo, fortunatamente il terremoto aveva provocato lievi danni alle case: ovunque gente che, senza lamentarsi, si dava da fare. Tornò alla locanda: la stalla era distrutta e, sotto le macerie, poco doveva esser rimasto del suo carro; il cavallo morto, o forse aveva già un altro padrone. Sconsolato salì verso la cattedrale: cosa avrebbe

fatto? Come continuato la missione? O forse doveva scomparire e lasciar credere di essere morto?

Davanti alla cattedrale vide il monaco con un gruppo di persone, nobili e artigiani, intenti a valutare i danni. Come s'avvide della sua presenza il sant'uomo lo invitò ad avvicinarsi: "Amici, vi presento un benefattore che per fare ricchi noi ha perso tutto ciò che aveva". Nessuno comprese il senso di quelle parole, ma nessuno le mise in dubbio. Riprese: "Ora però ha bisogno del nostro aiuto, per prima cosa servirà un astuccio di cuoio scarlatto, lui stesso vi dirà come dovrà essere fatto". Parlarono a lungo infine il sant'uomo concluse: "Ora col nostro nuovo amico cercheremo un mandorlo; a proposito, nella campagna hanno ritrovato il tuo cavallo".

Una volta soli Rainulfo sfogò il suo malumore: "Sant'uomo, pure io sono monaco e non voglio essere complice di una truffa, contraffare una reliquia poi!".

"Il tempo dei templari è al termine – tuonò l'eremita – Quanto accaduto è la scelta dalla Provvidenza per nascondere alle Tenebre un Segno di Dio: il potere del bene non ha bisogno di essere conosciuto per operare è così sarà del tesoro nascosto nella cripta. Tu andrai nelle Alte Terre, consegnerai il duplicato, poi tornerai; solo io e te conosciamo la verità; il mio tempo è alla fine e tu sarai il custode del segreto. Questo è il volere di Dio. Nelle confraternite degli artigiani avrai amici fidati: tu sarai custode del segreto e loro custodiranno te".

Rainulfo restò nel borgo per i preparativi, ospite dei mercanti quasi fosse un messaggero dell'Antico Dei Giorni, poi venne l'ora della partenza e si mise in viaggio.

Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.